

# La destra italiana e la transizione democratica spagnola (1975-1986)

di Andrea Ungari\*

## Abstract

Lo scopo del presente saggio è quello di analizzare come la destra italiana abbia letto e interpretato il processo di transizione democratica in Spagna nel periodo che va dal 1975 al 1986. Nel far ciò, si è privilegiata l'analisi che il Movimento sociale italiano (Msi), unico partito dichiaratamente di destra, fece dell'evoluzione politica spagnola, attraverso lo spoglio dell'organo del partito, il quotidiano «Il Secolo d'Italia», e di un'importante rivista d'area, il settimanale «Il Borghese» diretto da Mario Tedeschi.

## The Italian right and the Spanish democratic transition (1975-1986)

The aim of this essay is to analyse how the Italian right interpreted and responded to the process of democratic transition in Spain during the period from 1975 to 1986. The focus is on the analysis carried out by the Italian Social Movement (Msi), the only openly right-wing party, regarding the Spanish political evolution. This analysis is based on a review of the party's official newspaper, «Il Secolo d'Italia», and a significant magazine from the same ideological sphere, the weekly «Il Borghese», edited by Mario Tedeschi.

**Parole chiave:** Transizione democratica, Destra italiana, Spagna, Nato, Riviste d'area.

**Keywords:** Democratic transition, Italian right, Spain, Nato, Ideologically aligned journals.

## 1. Introduzione

Lo scopo del presente saggio è quello di analizzare come la destra italiana abbia letto e interpretato il processo di transizione democratica in Spagna nel periodo che va dalla morte di Franco al referendum sul man-

\* Università degli Studi “Guglielmo Marconi” di Roma.

tenimento della Spagna nella Nato del 1986. Nel far ciò, pur nella consapevolezza della presenza di altri segmenti di destra nel sistema politico italiano (si pensi alle componenti nel Pli e nella Dc), si è privilegiata l'analisi che il Movimento sociale italiano, unico partito dichiaratamente di destra, fece dell'evoluzione politica spagnola, attraverso lo spoglio dell'organo del partito, il quotidiano «Il Secolo d'Italia», e di un'importante rivista d'area, il settimanale «Il Borghese» diretto da Mario Tedeschi. In considerazione del lungo arco cronologico preso in esame, la ricerca si è focalizzata sugli aspetti e i protagonisti che maggiormente contraddistinsero il processo di transizione del Paese iberico.

Fatta questa necessaria premessa metodologica, è il caso di mettere in evidenza che la lettura che il Msi fece della transizione democratica in Spagna risentì di una pluralità di fattori<sup>1</sup>. Innanzitutto, la situazione politica interna italiana e la sua evoluzione costituì un punto di riferimento costante nel leggere gli avvenimenti spagnoli; una vicenda politica quella italiana che nella seconda fase degli anni Settanta stava vivendo la stagione del dibattito sul Compromesso storico e quella più cruenta del terrorismo rosso, per poi aprirsi negli anni Ottanta, dopo l'epilogo della strategia della tensione con la strage di Bologna dell'agosto 1980, alla fase del riflusso e della formula politica del Pentapartito<sup>2</sup>. In un tale complesso quadro politico, i giornalisti e gli esponenti politici del Msi condussero continui paralleli tra Italia e Spagna, rimarcandone differenze e

<sup>1</sup> Pur mancando un lavoro esaustivo e complessivo sulle relazioni tra la destra neofascista e la Spagna, negli ultimi anni la storiografia italiana e spagnola si sono soffermate su queste relazioni: A. Botti, *El neofascismo italiano en la segunda postguerra y la derecha actual*, in M. Pérez Ledesma (comp.), *Los riesgos para la democracia. Fascismo y neofascismo*, Fundación Pablo Iglesias, Madrid 1997, pp. 129-151; J. Muñoz Soro, E. Treglia (comp.), *La política de la fuerza o la fuerza de la solidaridad: Franquismo y Antifranquismo en la Italia de los años sesenta*, in «Historia del Presente», n. 21, 2013, pp. 81-98; M. Albanese, P. Del Hierro (eds.), *A transnational network: the contacts between fascist elements in Spain and Italy, 1945-1975*, in «Politics, Religion and Ideology», 15/1, 2014, pp. 82-102; M. Albanese, P. Del Hierro (eds.), *Transnational fascism in the twentieth century. Spain, Italy and the global neo-fascist network*, Bloomsbury, London 2016; M. Albanese, *La Red del Neofascismo entre España e Italia: 1960-1977*, in J. Muñoz Soro, E. Treglia (comp.), *Patria, pan... Amore e Fantasia. La España franquista y sus relaciones con Italia (1945-1975)*, Editorial Comares S.L., Granada 2017, pp. 217-233.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione complessiva di questi anni, oltre alle opere complessive sull'Italia repubblicana uscite nell'ultimo ventennio, si rimanda ai lavori di: P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano 1996; G. Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006; P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016; S. Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari 2019.

similitudini tra paesi legati da una comune esperienza dittatoriale e dalla “fratellanza latina”.

Il secondo aspetto, che condizionò la lettura missina delle vicende spagnole, fu l'evoluzione interna del partito nell'arco cronologico considerato. Non è possibile in questa sede ripercorrere in maniera esaustiva le vicende del Msi<sup>3</sup>, va sottolineato, però, che Giorgio Almirante, succeduto ad Arturo Michelini alla segreteria nel 1969, varò una politica intesa a rendere il Msi il rappresentante di tutta la destra politica, intercettando un voto benpensante e conservatore, in libera uscita sia dai monarchici sia dal Partito liberale, e presentandolo non più come un movimento neofascista ma come un partito d'ordine che aveva a cuore il benessere del Paese. Culmine di tale strategia fu la nascita del Msi-Destra nazionale, con l'ingresso nel partito di esponenti che non provenivano dall'esperienza neofascista, ma che si collocavano nello spettro della destra conservatrice<sup>4</sup>. Una sorta di «fascismo in doppiopetto»<sup>5</sup> che, pur ottenendo dei successi politici importanti come il voto condizionante per l'elezione del presidente della Repubblica Leone (dicembre 1971) e il successo elettorale alle elezioni del 1972 (8,7% dei consensi e ben 55 deputati e 26 senatori), non resse dapprima alla stagione della strategia della tensione, nella quale alcuni esponenti del partito furono coinvolti<sup>6</sup>, e poi alla scissione della componente di Democrazia nazionale<sup>7</sup>, rappresentante di una destra moderata e pronta al dialogo con la Democrazia cristiana che, tra il 1976 e il 1977 abbandonò il partito, non riuscendo però

<sup>3</sup> Per un approfondimento, si rimanda ai lavori di: A. Baldoni, *La destra in Italia (1945-1969)*, Pantheon, Roma 2000; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 2006; F. Gallego, *Neofascistas. Democracia y extrema derecha en Francia e Italia*, Debolsillo, Barcelona 2007.

<sup>4</sup> Erano entrati nel partito personaggi come l'ammiraglio Gino Birindelli, ex comandante delle forze Nato del Sud, il filosofo già comunista Armando Plebe, il noto giornalista ed esponente monarchico Giovanni Artieri, oltre ai leader del disciolto partito monarchico, Achille Lauro e Alfredo Covelli.

<sup>5</sup> G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il Msi dalla contestazione alla Destra Nazionale (1968-73)*, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1992. Cfr. anche A. Ungari, *Aldo Moro e il Movimento Sociale Italiano*, in F. Perfetti et al. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 229-256.

<sup>6</sup> Si veda, tra le numerose pubblicazioni in proposito, A. Ventrone, *La strategia della paura*, Mondadori, Milano 2019.

<sup>7</sup> Cfr. R. Delfino, *Prima di Fini*, intervista su Democrazia Nazionale a cura di M. Bertoncini, Bastogi, Foggia 2004; V. De Luca, *Alle origini di “Democrazia Nazionale”. Raffaele Delfino e la scissione del MSI nelle carte della Questura di Pescara*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 3, 2015, pp. 137-143; G. Parlato, *La Fiamma dimezzata. Almirante e la scissione di Democrazia Nazionale*, Luni, Milano 2017.

a sopravvivere al disastroso risultato delle elezioni anticipate del 1979 (0,6%). Tale scissione, rilevante per le sorti del progetto politico almirantiano, ebbe delle ripercussioni anche nell'analisi della situazione politica spagnola, evidenziandosi, come vedremo, delle posizioni divergenti tra il quotidiano del partito e la rivista «Il Borghese», fino a quel momento allineata alle posizioni del partito e fortemente anticomunista, che divenne, per un breve periodo, portavoce proprio degli scissionisti di Democrazia nazionale.

Infine, terzo e ultimo aspetto che contraddistinse la lettura missina dell'evoluzione spagnola, e che è legata agli aspetti precedenti, fu il modificarsi dell'atteggiamento del partito a partire dagli anni Ottanta, quando esso fu coinvolto, come tutto il sistema politico italiano del resto, in un complessivo processo di deideologizzazione. Tale processo, spesso indicato come il “periodo del riflusso”<sup>8</sup>, fu determinato dal rifiuto dell'iper politica che aveva caratterizzato gli anni Settanta, con tutto il suo strascico di morti e rancori, e da una maggiore storicizzazione del fascismo, favorita dall'opera storiografica di Renzo De Felice; tutto ciò ebbe come conseguenza, per il caso analizzato in questa sede, un atteggiamento più neutro e meno ideologico delle vicende spagnole, segno che un'epoca era ormai giunta al termine sia per la Spagna sia per il Msi che, di lì a poco, avrebbe visto l'elezione, come nuovo segretario, di Gianfranco Fini (dicembre 1987) artefice della svolta della destra italiana e della nascita di Alleanza nazionale<sup>9</sup>.

## 2. Franco, la Guerra civile e il franchismo

Il giudizio che la destra neofascista italiana ebbe su Francisco Franco, la Guerra civile e il regime franchista rimase, al contrario di altri avvenimenti, una costante nel corso degli anni, testimoniando un legame ideologico e culturale di fondo con il franchismo; un legame che sopravvisse all'evoluzione politica del Msi dagli anni Settanta agli Ottanta e che,

<sup>8</sup> M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010.

<sup>9</sup> Su questi temi si rimanda a: A. Giuli, *Il passo delle oche. L'identità irrisolta dei postfascisti*, Einaudi, Torino 2007; A. Baldoni, *Destra senza veli. 1946-2018*, Tomo I-II, Fergan, Roma 2018; A. Ungari, *Da Fini a Fini. La trasformazione del Movimento sociale italiano in Alleanza Nazionale 1987-1995*, in G. Parlato, A. Ungari, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza Nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 209-246.

in occasione del cinquantesimo anniversario della Guerra civile, portò «Il Borghese» a una rievocazione degli avvenimenti che riprendeva i temi già emersi in precedenza<sup>10</sup>.

A partire dall'autunno del 1975, il peggiorare delle condizioni di salute di Franco portò la stampa neofascista a seguire attentamente la situazione interna spagnola. Sfogliando le pagine del quotidiano del Msi, è evidente l'attenzione che il partito rivolse alla sorte del *Caudillo*, informando i lettori delle cure mediche ricevute dal dittatore e della sua lenta agonia<sup>11</sup>. All'analisi dell'evoluzione delle condizioni di salute di Franco si cominciarono ad affiancare valutazioni attente alla transizione ai vertici dello Stato e giudizi sull'operato dell'uomo. Così se per Nerin E. Gun, storico collaboratore de «Il Borghese», la Spagna era il Paese meglio amministrato d'Europa e la scomparsa di Franco avrebbe affranto gli spagnoli<sup>12</sup>, Manlio D'Andrea, dopo aver elogiato il dittatore, analizzava le procedure costituzionali che avrebbero condotto al trapasso delle funzioni di capo dello Stato dal *Caudillo* al sovrano designato Juan Carlos di Borbone<sup>13</sup>. Prolungandosi lo stato di infermità di Franco, il governo spagnolo aveva affidato la reggenza a Juan Carlos<sup>14</sup>, il quale aveva presieduto i primi Consigli dei ministri<sup>15</sup>, dimostrando un atteggiamento energico nella contesa con il Marocco e chiarendo, a sostegno dell'azione delle Forze armate, che la Spagna non si sarebbe ritirata dal Paese africano<sup>16</sup>. Le questioni di carattere procedurale, che sarebbero culminate con l'ascesa al trono del giovane re, furono, però, soverchiate dai giudizi che la stampa neofascista espresse sul *Caudillo*. Le valutazioni del suo

<sup>10</sup> Cfr. M. Spataro, *Spagna 1936: le cose di cui nessuno parla*, I, I "rossi" camuffati partirono per la guerra, in «Il Borghese», 10 agosto 1986 (32), pp. 911-920; Id., *Spagna 1936: le cose di cui nessuno parla*, II, *Sangue, rapine e finta "legalità repubblicana"*, «Il Borghese», 17 agosto 1986 (33), pp. 979-988.

<sup>11</sup> A solo titolo di esempio, si vedano gli articoli: M. D'Andrea, *Sul letto del "Caudillo" di Spagna il mantello della Vergine di Pilar*, in «Il Secolo d'Italia», 30 ottobre 1975; Id., *Svanisce ogni speranza di salvare il "Caudillo"*, in «Il Secolo d'Italia», 20 novembre 1975.

<sup>12</sup> Cfr. N.E. Gun, *I TERRORISTI come avanguardia*, in «Il Borghese», 28 settembre 1975 (39), pp. 262-264.

<sup>13</sup> Cfr. M. D'Andrea, *La Spagna si prepara al trapasso dei poteri*, in «Il Secolo d'Italia», 25 ottobre 1975.

<sup>14</sup> Cfr. M. D'Andrea, *Il governo ha affidato la reggenza a Juan Carlos*, in «Il Secolo d'Italia», 31 ottobre 1975.

<sup>15</sup> Cfr. M. D'Andrea, *Juan Carlos ha presieduto il Consiglio dei ministri*, in «Il Secolo d'Italia», 1° novembre 1975.

<sup>16</sup> Cfr. M. D'Andrea, *La Spagna non abbandona il territorio sahariano*, in «Il Secolo d'Italia», 4 novembre 1975.

operato, in effetti, erano iniziate già prima del suo decesso, coinvolgendo ovviamente il ruolo da lui ricoperto durante la Guerra civile e nel corso della Seconda guerra mondiale. A fine ottobre Cesare Mantovani, sulle pagine de «Il Secolo d'Italia», evidenziava il carattere di Franco che nessuno era riuscito a domare, né Hitler, né Mussolini, né Roosevelt. Egli aveva pensato solo al benessere del suo Paese e la sua autoritaria decisione di mantenere la neutralità durante il Secondo conflitto mondiale non solo «risparmiò alla Spagna gli orrori, le devastazioni, i morti di una guerra spietata»<sup>17</sup>, ma ebbe conseguenze dirimenti nello scontro tra le democrazie e il nazi-fascismo, in quanto «Franco, con la sua abilità diplomatica e la sua lungimiranza di statista, aveva decisamente contribuito alla salvezza della democrazia e della libertà in Occidente»<sup>18</sup>. Ma i meriti del generale galiziano acquisivano una dimensione ancora maggiore nella sua crociata contro il comunismo e nell'aver impedito che esso avesse il sopravvento nella penisola iberica. Per la stampa neofascista fu solo grazie alla vittoria nella Guerra civile, infatti, che Franco gettò le basi per il reinserimento internazionale della Spagna, malgrado le resistenze della comunità internazionale dell'epoca, appoggiando la lotta anticomunista globale condotta dagli Stati Uniti nel dopoguerra<sup>19</sup>, per giungere, infine, all'ingresso del Paese nella Nato<sup>20</sup>, impensabile senza l'*alzamiento* del 1936. Ovviamente, tali riflessioni rimandavano inevitabilmente alla Guerra civile di cui si ricordavano i momenti considerati gloriosi, come la resistenza dell'Alcazar<sup>21</sup>, o il coinvolgimento dei comunisti italiani<sup>22</sup>; accanto a tali argomentazioni, altre ne vennero prodotte che sottolinearono il ruolo positivo svolto dall'Italia, sia per aver salvato i baschi dalle ritorsioni franchiste<sup>23</sup>, sia per aver favorito la vittoria del regime. A ricordare l'importanza di tale vittoria intervenne l'ambasciatore Francesco Cavalletti, console a San Sebastián durante la Guerra civile, il quale sottolineò che

<sup>17</sup> C. Mantovani, *L'indomabile galiziano*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

<sup>18</sup> C. Cozzi, D. Campana, *Franco: il soldato e lo statista. Ha salvato la Spagna dal comunismo*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

<sup>19</sup> Cfr. C. Cozzi, D. Campana, *Franco: il soldato e lo statista. Pace sociale e progresso nell'ordine*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

<sup>20</sup> Cfr. C. De Biase, *La Spagna è entrata nella "Nato". Una scelta datata 1937*, in «Il Borghese», 13 giugno 1982 (24), pp. 401-404.

<sup>21</sup> Cfr. S. Marengo, *L'assedio dell'Alcazar*, in «Il Borghese», 18 luglio 1976 (29), pp. 887-892; A. Franci, *Gli invitti dell'Alcazar*, in «Il Secolo d'Italia», 7 agosto 1976.

<sup>22</sup> Cfr. *Togliatti boia di Spagna*, in «Il Borghese», 8 agosto 1976 (32), pp. 1079-1081.

<sup>23</sup> Cfr. F. Cavalletti, *Così l'Italia salvò i Baschi*, in «Il Borghese», 5 giugno 1977 (23), pp. 431-432.

se Franco avesse perduto la guerra, non si sarebbe ricostituita quella repubblica falsamente democratica che aveva culminato e finito di esistere con l'assassinio di Calvo Sotelo nel luglio '37. La nuova repubblica, per il predominio che gli estremisti avevano preso nella guerra civile, per la presenza dei Sovietici nelle Forze Armate e nei gangli principali del Paese, sarebbe stata una "repubblica popolare" di tipo marxista-leninista, inserita nella sfera di influenza sovietica: in sostanza, un ulteriore "satellite" [...] quello che è certo è che la Spagna sarebbe comunque uscita dalla seconda guerra mondiale come un dominio sovietico, a cui probabilmente si sarebbe aggregato anche il Portogallo. Quegli equilibri che, appunto, Mussolini voleva tutelare, sarebbero crollati con una massiccia presenza sovietica nel Mediterraneo. La guerra di Spagna non fu dunque inutile.<sup>24</sup>

Le considerazioni sulla Guerra civile e sulla collocazione internazionale della Spagna si affiancavano ai meriti del dittatore nell'aver ristabilito l'ordine nel Paese e favorito il progresso economico e sociale della società spagnola, avendo sviluppato l'industria e aumentato il benessere del proprio popolo<sup>25</sup>. Un merito che ricorderà anche il presidente del Msi, Pino Romualdi, nel suo messaggio di cordoglio per la morte del *Caudillo*, evidenziando come la Spagna doveva al suo governo «uno dei suoi più lunghi periodi di progresso economico e sociale che ha radicalmente trasformato, con riforme, provvedimenti e innovazioni di ogni genere la società spagnola»<sup>26</sup>. Né minore era stato, per Romualdi, il suo contributo nella realizzazione del *Fuero de los españoles* del 1945 e gli atti legislativi del regime, che stavano consentendo un trapasso dei poteri sostanzialmente pacifico ossia quella *Ley para la Reforma política*, che però fu approvata dopo la morte di Franco e che fu opera soprattutto di Torcuato Fernández Miranda<sup>27</sup>. Un giudizio, dunque, complessivamente positivo dell'operato di Franco che veniva ribadito da Umberto Simini<sup>28</sup> in un lungo articolo dedicato al pensiero politico del dittatore. In esso, l'autore rintracciava le profonde radici cattoliche del pensiero franchista che erano strettamente legate all'anima spagnola; un pensiero religioso che era ostile all'Illuminismo, convinto che il risanamento della Spagna dovesse seguire la tradizione secolare spagnola alla quale

<sup>24</sup> F. Cavalletti, *Non fu inutile la guerra di Spagna*, in «Il Borghese», 3 agosto 1986 (31), p. 845.

<sup>25</sup> Cfr. C. Cozzi, D. Campana, *Franco: il soldato e lo statista. Pace sociale...*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975; L. Bonacorsi, *Spagna difficile*, in «Il Borghese», 18 aprile 1976 (16), pp. 1252-1253.

<sup>26</sup> *Il cordoglio del MSI-DN*, in «Il Secolo d'Italia», 21 novembre 1975.

<sup>27</sup> Cfr. C. Cozzi, D. Campana, *Franco: il soldato e lo statista. Un patrimonio legislativo per l'avvenire del paese*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

<sup>28</sup> Cfr. U. Simini, *Il pensiero politico del generalissimo Franco*, in «Il Secolo d'Italia», 21 novembre 1975.

Franco si era affidato e che doveva continuare a costituire il punto di riferimento per l'avvenire. Un giudizio, dunque, quello su Franco e il franchismo assolutamente positivo da parte della stampa neofascista che ne evidenziò sempre i meriti, dimostrati dal commosso saluto del popolo spagnolo al momento della sua morte<sup>29</sup>; nell'elencazione dei meriti del dittatore, ovviamente, non trovarono posto né la dura repressione compiuta alla fine della Guerra civile, né il carattere dittatoriale del regime instauratosi nel 1939. Non stupisce, dunque, che ancora nel 1985, in una fase sostanzialmente nuova della società italiana e del Msi, un ex combattente della Guerra civile e presidente dell'Associazione nazionale combattenti italiani in Spagna, Renzo Lodoli, poteva scrivere un commosso articolo in cui prendeva atto come, a dieci anni di distanza, in Spagna non ci fosse più il ricordo di Franco e della Guerra civile, travolto dal consumismo che aveva investito anche la società spagnola<sup>30</sup>.

### 3. Juan Carlos e la monarchia

Come è noto, se la monarchia era stata reintrodotta nel gioco politico con la *Ley de sucesión a la Jefatura del Estado* del 1947, solo nel 1966 Franco si era deciso a varare la *Ley organica* che prevedeva la separazione tra capo dello Stato e presidente del governo, ma che sarebbe entrata in vigore solo alla morte del *Caudillo*. Nel 1969, il dittatore indicò Juan Carlos, al posto del padre Juan, che in diverse occasioni aveva adottato posizioni critiche verso il regime, come erede al trono e negli anni seguenti, anche in conseguenza del decadimento fisico del dittatore, fu associato sovente alle funzioni di governo. Al momento della morte di Franco, Juan Carlos I di Borbone svolse un ruolo centrale nel favorire quella *reforma pactada-ruptura pactada* che caratterizzò la transizione iberica. Educato nei migliori collegi militari spagnoli, il giovane sovrano da tempo era attorniato da personale vicino agli ambienti liberali e riformatori e, pur restando molto coperto, aveva manifestato l'intenzione di apportare delle modifiche sostanziali al regime, traghettandolo verso la democrazia. Un passaggio che avvenne con accortezza, proprio perché consapevole che se Franco era morto, il centro di potere franchista, le Forze

<sup>29</sup> Cfr. M. D'Andrea, *Oggi Juan Carlos sale al trono*, in «Il Secolo d'Italia», 22 novembre 1975.

<sup>30</sup> Cfr. R. Lodoli, *La Spagna dieci anni dopo*, in «Il Secolo d'Italia», 10 dicembre 1985.



armate *in primis* e, poi, il cosiddetto *bunker*<sup>31</sup> continuavano a mantenere intatto il proprio controllo sul Paese. Per la posizione centrale ricoperta nel sistema politico del Paese, la stampa neofascista italiana dedicò ampio spazio a Juan Carlos, mostrando nei suoi confronti dei sentimenti alterni, espressi già prima della morte del dittatore. Così, se sull'organo del Msi Cesare Mantovani si augurava che il «suo polso non tremi e non sbagli»<sup>32</sup>, Manlio D'Andrea aveva evidenziato la necessità che il re colmasse il vuoto di potere creato dall'infermità di Franco, elogiando il discorso che aveva fatto in occasione della contesa con il Marocco, dimostrando come egli volesse appoggiarsi alle Forze armate nel dopo Franco<sup>33</sup>. Nello stesso periodo, su «Il Borghese», Nerin E. Gun esprimeva seri dubbi sulla solidità della monarchia spagnola, in quanto

la successione da parte di un Principe della famiglia reale ed il ristabilimento della Monarchia non sono una garanzia di stabilità. Secondo alcuni il Principe sarebbe debole di carattere, non ha esperienza, non è popolare e, francamente, gli spagnoli non hanno alcun interesse per la Monarchia.<sup>34</sup>

Giudizio che venne attenuato, ma solo in parte, al momento dell'asunzione al trono, sottolineando che gli spagnoli più che avere fiducia in Juan Carlos avevano fiducia in Franco che lo aveva designato. Il compito del sovrano non sarebbe stato facile, ossia «mantenere la Spagna nell'attuale condizione di benessere economico, evitare che le forze sovversive spingano il Paese verso quel disordine in cui è precipitato il Portogallo, ottenere il posto che spetta alla Spagna nell'Europa». Alcune riforme, ovviamente, apparivano necessarie «ma Juan Carlos dovrà essere prudente nel restituire maggiori libertà parlamentari, perché potrà essergli facile perdere tutto e ritrovarsi nuovamente con quel caos che fu all'origine della guerra civile»<sup>35</sup>. I giudizi espressi dall'articlista testimoniavano i principali timori della stampa neofascista di fronte al dopo Franco: l'idea che la morte del dittatore e l'instaurazione di un regime

<sup>31</sup> Su tale aspetto si veda A. Botti, *Le resistenze cattoliche alla democratizzazione del sistema politico spagnolo (1969-76): il bunker ecclesiastico*, in Id., M. Guderzo (a cura di), *L'ultimo franchismo: tra repressione e premesse della transizione (1968-75)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 89-115.

<sup>32</sup> C. Mantovani, *L'indomabile galiziano*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

<sup>33</sup> Cfr. M. D'Andrea, *La Spagna non abbandona il territorio sahariano*, in «Il Secolo d'Italia», 4 novembre 1975.

<sup>34</sup> N.E. Gun, *I TERRORISTI come avanguardia*, in «Il Borghese», 28 settembre 1975 (39), pp. 262-264.

<sup>35</sup> N.E. Gun, *Franco, il Re e la Spagna*, in «Il Borghese», 30 novembre 1975 (48), pp. 970-972.

parlamentare sul modello di quelli europei avrebbe potuto innescare un movimento rivoluzionario a sfondo comunista, come era avvenuto in Portogallo, portando di nuovo il Paese in una situazione di guerra civile. Timori che erano senz'altro fondati, e che furono ben presenti agli attori politici spagnoli, ma che lasciavano trasparire nella linea del Msi e dei suoi giornalisti un sostanziale legame politico e culturale con i valori espressi dal franchismo. Testimoniavano, inoltre, una ancora non compiuta adesione ai valori democratici e alle dinamiche parlamentari, malgrado il partito agisse ormai nel sistema democratico italiano sin dal 1947. Segno di un ritardo, se non di prassi politica, quanto meno di riferimenti culturali e ideologici che coinvolgevano la base e, per certi versi, i vertici del partito.

La preoccupazione circa le capacità del re di mantenere inalterato il sistema politico del Paese iberico furono esplicitate da Simini, il quale si domandava se il sovrano fosse in grado di opporsi alle forze ostili al regime che volevano cambiarlo, riferendosi non solo al comunismo internazionale ma anche alle democrazie europee. Dopo aver evidenziato le differenze tra lui e il padre, Simini sottolineava come la monarchia di Juan Carlos fosse quella sociale del Movimiento e, quindi, non poteva discostarsi troppo dai principi fondamentali dello Stato spagnolo sorto dal falangismo: filoeuropeismo e filoatlantismo. Infine, il ripristino del pluralismo politico doveva essere «contenuto nei limiti imposti dalla necessità di salvaguardare la pace interna del Paese che verrebbe minacciata se si concedesse il diritto di cittadinanza politica al partito comunista ed ai suoi compagni di viaggio»<sup>36</sup>. Meno netta era la visione di un acuto osservatore delle cose spagnole, l'ex ambasciatore Cavalletti, che rimarcò la difficoltà di Juan Carlos, stretto tra la fedeltà a Franco e la necessità di intercettare quei «fermenti di rinnovamento» presenti già nel regime e di cui «non potrà non tener conto»<sup>37</sup>. Il sovrano avrebbe ben presto dimostrato quali fossero le sue intenzioni, accettando le dimissioni di Arias Navarro e scegliendo Adolfo Suárez nel luglio 1976 il quale, per il suo passato di “giovane falco” all'interno del regime, doveva rassicurare gli ambienti filofranchisti. Se «Il Borghese» aveva colto questo aspetto nella nomina del giovane politico, evidenziando la continuità tra

<sup>36</sup> U. Simini, *Juan Carlos verso il trono “con saggezza e fermezza”*, in «Il Secolo d'Italia», 22 novembre 1975.

<sup>37</sup> F. Cavalletti, *La mano tesa di Juan Carlos*, in «Il Secolo d'Italia», 29 novembre 1975.

Franco e Juan Carlos e il fatto che la scelta di Suárez rispondeva alla volontà sovrana di avviare una transizione morbida alla democrazia<sup>38</sup>, Cavalletti, spingendo più avanti la riflessione, rintracciava nelle ultime iniziative del governo, l'amnistia per i reati politici e la parziale revisione del Concordato, il suo carattere evolutivo, fortemente voluto dal re. Tutto ciò portava l'ex ambasciatore a un elogio smaccato della monarchia:

la monarchia spagnola sta realizzando in pochi mesi quel processo di superamento dei residui traumi della guerra civile e di affratellamento di tutti gli Spagnoli, quel processo che la Repubblica italiana non ha saputo effettuare nemmeno in trenta anni. Juan Carlos non ha certo rinnegato il passato, di cui ben conosce il valore nella lotta contro il comunismo, ma, giustamente, senza dimenticarlo, lo considera una fase storica sorpassata e vuole avviare il suo paese a una nuova fase di armonia con le esigenze della vita moderna e con le aspirazioni democratiche della maggioranza dei suoi sudditi.

Una scelta coraggiosa quella del re, non priva di pericoli, secondo Cavalletti, in considerazione delle forze che volevano trascinare la Spagna nella stessa situazione dello Stato lusitano<sup>39</sup>.

La scissione che si consumò tra il '76 e il '77 nelle file del Msi e che portò, come ricordato, alla fuoriuscita della sua componente moderata e monarchica, cambiò la percezione che le due testate prese in considerazione ebbero della figura del re. Mentre, infatti, sulle colonne de «Il Secolo d'Italia» Juan Carlos quasi scomparve, egli fu seguito dal settimanale «Il Borghese», portavoce di Democrazia nazionale. Così nel corso del '77, l'intellettuale uruguayo Ricardo Paseyro, tracciando un affresco della società spagnola, esprimeva un giudizio positivo sul «piano di riforme in corso» che era «il migliore possibile e corrobora la volontà liberale di Juan Carlos I». La monarchia era divenuta il perno del sistema e aveva legato la sua esistenza alla svolta democratica e liberale. Infatti

<sup>38</sup> Cfr. L. Bonacorsi, *La prudenza si chiama Suárez*, in «Il Borghese», 8 agosto 1976 (32), pp. 1083-1084.

<sup>39</sup> F. Cavalletti, *Le scelte coraggiose della Spagna*, in «Il Secolo d'Italia», 28 luglio 1976. Cavalletti sarebbe ritornato a elogiare il ruolo del sovrano spagnolo nel processo di transizione e nell'apertura della Spagna alla Cee alla fine del 1976, cfr. F. Cavalletti, *La Spagna e l'Europa*, in «Il Secolo d'Italia», 29 ottobre 1976.

la democrazia liberale è oggi, in Spagna, inseparabile dalla Monarchia; da una Monarchia concepita come forma di Stato, non come forma di governo. L'esistenza della Monarchia costituzionale esclude, per il momento, l'alternativa assolutista. La dittatura personale del Re è, oggi, impossibile; se fosse esercitata in suo nome o contro di lui, porterebbe direttamente, come in Grecia, al rapido decadimento della dinastia. Ciò significa che il Re di Spagna deve sostenere un regime liberale. Invece di consolidare la democrazia, la rivendicazione repubblicana la compromette. Ai nostri giorni e in Europa, la Monarchia costituzionale è spesso sinonimo di libertà.<sup>40</sup>

Se appaiono indubbie le propensioni monarchiche dell'autore, Pasesyro coglieva, però, un aspetto importante della dinamica spagnola, vedendo nella corona un principio unificante e non divisivo, in considerazione anche del radicato regionalismo della società iberica. Perciò, per Pasesyro, se un pericolo di dittatura in Spagna poteva esserci, questo non sarebbe derivato dalla destra, in quanto la sua componente economica voleva l'apertura alla Cee, ma eventualmente dal *rotturismo* della sinistra. Il re, per gli articolisti de «Il Borghese», stava svolgendo un ruolo particolarmente attivo nel percorso comunitario della Spagna; più volte, infatti, si era recato nelle capitali europee per cercare il sostegno necessario al futuro ingresso spagnolo nella Comunità economica europea<sup>41</sup>.

Quanto il sovrano fosse diventato perno del sistema e garanzia della transizione democratica spagnola emerse con il tentato golpe del tenente colonnello Antonio Tejero Molina che si svolse il 23 febbraio 1981, irrompendo nelle Córtes e sequestrando i deputati. La stampa di destra aveva più volte evidenziato il malessere che serpeggiava nelle Forze armate spagnole, dapprima per la legalizzazione del Partito comunista<sup>42</sup> e, successivamente, per l'ondata di attacchi terroristici dell'Eta a fronte dei quali il governo Suárez aveva dimostrato di non riuscire a porre un freno. Alla vigilia del *pronunciamiento*, poi, l'Eta militare aveva rapito i consoli onorari di Austria, Salvador e Uruguay, chiedendo la liberazione di detenuti politici<sup>43</sup>. In quel difficile quadro politico che vedeva il governo Suárez dimissionario e quello di Leopoldo Calvo Sotelo ancora in procinto di essere nominato, si svolse il tentativo di colpo di Stato di una

<sup>40</sup> R. Pasesyro, *Fra dittatura e anarchia*, in «Il Borghese», 6 febbraio 1977 (6), pp. 419-423.

<sup>41</sup> Cfr. *Gli eurocomunisti di Juan Carlos*, in «Il Borghese», 13 marzo 1977 (11), pp. 815-816.

<sup>42</sup> Cfr. *Dopo la legalizzazione del PCE. I militari esprimono "repulsione"*, in «Il Secolo d'Italia», 14 aprile 1977.

<sup>43</sup> Cfr. M.G., *Tre diplomatici sequestrati da terroristi baschi in Spagna*, in «Il Secolo d'Italia», 21 febbraio 1981.

parte della *Guardia Civil*. A fronte degli avvenimenti succedutisi nel Parlamento spagnolo, «Il Borghese» assunse una posizione di netto sostegno all'operato del re. Così, Gianna Preda, una delle firme storiche del settimanale, tracciò un parallelo tra la situazione italiana e spagnola, evidenziando come, di fronte al fallimento dei rispettivi sistemi politici, poco sostenuti dalle rispettive opinioni pubbliche, queste avevano avuto come punto di riferimento da un lato Sandro Pertini e, dall'altro, Juan Carlos. Infatti

mentre in Spagna oggi il Sovrano viene considerato da tutti, persino dai marxisti, il salvatore della patria democratica (e quindi anche l'unica "certezza" di libertà), in Italia la grande maggioranza dei cittadini guarda al vecchio Presidente nella stessa maniera, pur sapendo che la Costituzione italiana limita concretamente i suoi poteri.<sup>44</sup>

Un giudizio che veniva ribadito dal settimanale nel numero successivo, quando si sottolineava che l'opinione pubblica spagnola aveva guardato al re come il garante supremo dell'ordinamento democratico e questi era riuscito a imporsi alle Forze armate, ribadendo quel vincolo di fedeltà che era stato voluto dallo stesso Franco<sup>45</sup>. Un giudizio simile a quello de «Il Borghese», venne anche dalle pagine di «Intervento», rivista bimestrale di tendenza monarchica diretta da Giovanni Volpe, figlio dello storico Gioacchino una delle figure più rilevanti della cultura fascista, dove l'articolista, dopo aver criticato la politica di Suárez in fatto di politica delle autonomie, si lanciò in lungo elogio della monarchia e della funzione centrale ricoperta dal sovrano iberico:

di fronte a un *pronunciamento* delle forze armate il Re si rivestì dell'uniforme e delle insegne del suo grado e della funzione di comandante supremo delle tre forze armate, ricordando ai militari i loro obblighi di disciplina e di lealtà verso il loro capo supremo.

E se i rappresentanti politici avevano mostrato di non essere all'altezza, era «comparso il Re, nella pienezza della sua autorità, del suo prestigio di sovrano, nella forza delle tradizioni della sua casata»<sup>46</sup>. Le

<sup>44</sup> G. Preda, *Analogie fra Italia e Spagna: il Sovrano e il Presidente*, in «Il Borghese», 8 marzo 1981 (10), pp. 587-588.

<sup>45</sup> Cfr. A. Baldwin, *La dura eredità di Juan Carlos. Franco all'Esercito: "Ubbidirete al Re"*, in «Il Borghese», 15 marzo 1981 (11), pp. 663-664.

<sup>46</sup> M.A. Levi, *Yo, el Rey*, in «Intervento», n. 49, maggio-giugno 1981, pp. 7-14.

posizioni di plauso e di sostegno all'istituto monarchico e al ruolo di Juan Carlos furono meno evidenti sulle colonne del quotidiano del partito, segno anche della forte propensione repubblicana che era stata alla base della nascita del Msi. Se le riviste precedentemente analizzate avevano insistito sul ruolo del re, «Il Secolo d'Italia», attraverso la parola dei suoi massimi dirigenti, evidenziò soprattutto i motivi che avevano portato al golpe. Giorgio Almirante, facendo un parallelo con la situazione italiana, sottolineò che le motivazioni alla base del tentato *putsch* erano sbagliate, ma comprensibili viste le violenze compiute dall'Eta a danno soprattutto dei militari e delle forze di polizia. Certo la situazione in Italia era diversa, non solo perché le Forze armate italiane non coltivavano propositi golpisti, ma perché mentre in Spagna c'era

al vertice un re che non conta nulla, ma che non rievoca e soprattutto non esalta lo spirito funesto della guerra civile; in Italia c'è al vertice un Presidente che non conta molto di più [...] ma che incarna il perdurante spirito e clima della guerra civile.

Per il resto, la situazione era analoga: «due partitocrazie, due entocrazie, due sindacatocrazie» e anche il terrorismo aveva la stessa funzione, ossia di supporto al sistema politico vigente. Ma nello scontro tra i regimi e i popoli, chiudeva il segretario del Msi, «vinceranno i popoli e perderanno i regimi»<sup>47</sup>. Per il presidente del Msi, Pino Romualdi, il golpe di Tejero andava considerato non solo come reazione al terrorismo, ma rispondente alla pretesa di voler governare la Spagna

mettendo in crisi e sconvolgendo con alleanze opportunistiche e praticamente impotenti e solamente corrottrici [...] i fondamentali valori della Nazione spagnola. I valori della Storia, delle tradizioni, e dello stesso modo di vivere del popolo spagnolo.<sup>48</sup>

Come appare evidente, il giudizio dei vertici del partito era particolarmente duro sulla gestione politica di Suárez, esprimendo una condanna della sua conduzione politica e mettendo in risalto più che il ruolo del re, comunque coinvolto nella gestione del potere, il sentimento di fedeltà delle Forze armate spagnole. Erano queste, infatti, che rappresen-

<sup>47</sup> G. Almirante, *La lezione per gli Italiani*, in «Il Secolo d'Italia», 25 febbraio 1981.

<sup>48</sup> *Dichiarazione di Romualdi. Le responsabilità politiche e morali del regime*, in «Il Secolo d'Italia», 25 febbraio 1981.

tavano l'unico elemento di stabilità del sistema politico<sup>49</sup> e si doveva a loro, secondo Mantovani, se la democrazia era salva, in quanto uniche depositarie di quel «patrimonio ideale» al quale esse attingono «legittimità popolare e autorità morale».

Dai drammatici avvenimenti di lunedì – continuava Mantovani – sono emerse comunque due realtà, due punti di riferimento: il re e i militari. La partita probabilmente si giocherà tra questi due punti di riferimento [...] ricordando che le Forze Armate [...] non hanno mai messo in discussione la lealtà verso il re.<sup>50</sup>

Leggendo i commenti dei vertici del Msi emerge la complessiva sfiducia verso il sistema partitico spagnolo, che approfondiremo in seguito, e risulta palese, ancora nel 1981, la vicinanza ideale e politica agli ideali del franchismo che solo le Forze armate continuavano a preservare.

#### 4. Il sistema politico spagnolo e la transizione alla democrazia

Ultimo aspetto preso in considerazione nel presente saggio è la valutazione che la destra italiana diede del sistema politico spagnolo e dei suoi protagonisti nella fase di transizione alla democrazia e al suo consolidamento. Ovviamente, molti temi si intrecciano con quelli precedentemente descritti, ma il loro approfondimento appare necessario per comprendere appieno il giudizio che le varie componenti diedero del processo politico del Paese iberico. Come abbiamo in precedenza sottolineato, l'approssimarsi della morte di Franco suscitò molte preoccupazioni circa la tenuta del sistema, con il rischio che si aprisse una situazione analoga a quella degli anni Trenta e che potesse prevalere il comunismo come in Portogallo<sup>51</sup>. Oltre alla tenuta del sistema a preoccupare molto vi era il terrorismo dell'Eta che, interpretato come un terrorismo di matrice comunista volto a destabilizzare il Paese<sup>52</sup>, era il rischio maggiore in questa delicata fase di transizione<sup>53</sup>. Nel corso del 1976 aumentarono le preoccupazioni per la volontà della classe dirigente spagnola di affrettarsi sulla via della democratizzazione, accelerando l'ingresso

<sup>49</sup> Cfr. *Una disperata avventura*, in «Il Secolo d'Italia», 25 febbraio 1981.

<sup>50</sup> C. Mantovani, *Veri sconfitti i partiti di regime*, in «Il Secolo d'Italia», 26 febbraio 1981.

<sup>51</sup> Cfr. C. Mantovani, *L'indomabile galiziano*, in «Il Secolo d'Italia», 26 ottobre 1975.

<sup>52</sup> Cfr. *Assassinato in Spagna un membro del Consiglio del Regno*, in «Il Secolo d'Italia», 5 ottobre 1976.

<sup>53</sup> Cfr. F. Cavalletti, *La mano tesa di Juan Carlos*, in «Il Secolo d'Italia», 29 novembre 1975.

nella Nato e nella Cee. Ci si chiedeva, infatti, se la Spagna potesse essere governata con le regole di una democrazia classica, auspicando in definitiva una transizione che non recidesse completamente con il passato franchista<sup>54</sup>. La nomina di Adolfo Suárez per la stampa neofascista andava proprio in questa direzione; nominando a capo del governo il segretario del Movimiento, il re dimostrava di ritenere questo ancora il perno del sistema<sup>55</sup>. Malgrado la sua nomina fosse stata una sorpresa e avesse determinato degli attriti con gli ex ministri, la sua scelta dimostrava la volontà della corona, come in effetti era, di avviare una successione a Franco senza scossoni<sup>56</sup>. Il carattere di governo di transizione che doveva portare alla democrazia e alle elezioni fu chiaramente percepito dal quotidiano del partito<sup>57</sup>, che evidenziava anche i problemi relativi alle riforme e al risanamento economico del Paese che Suárez avrebbe dovuto affrontare<sup>58</sup>. Lungo tutto il 1976 il quotidiano seguì la progressiva evoluzione della politica spagnola, con un atteggiamento benevolo verso il governo che veniva visto, in maniera un po' curiosa, in continuità con la tradizione franchista<sup>59</sup>. In realtà, Suárez, d'accordo con il sovrano, si mostrò consapevole della necessità di avviare la Spagna sul cammino della democrazia, favorendo l'apertura della società spagnola a un sistema pluripartitico che doveva essere sanzionato attraverso libere elezioni, che avrebbero legittimato il nuovo corso politico. Suárez, però, conscio delle resistenze che le strutture ancora franchiste dello Stato potevano opporre, procedette attraverso dei piccoli passi. Dapprima concesse l'amnistia per i reati politici e, poi, attraverso i cosiddetti *historical speech* in televisione si appellò alle Cortes, ancora dominate da personale politico franchista, affinché approvassero la legge di riforma costituzionale che prevedeva, tra le altre cose, l'elezione dei due rami del Parlamento con un sistema proporzionale e la democrazia come espressione sovrana del popolo. La *Ley para la Reforma Política* fu approvata dalle Cortes il 17 novembre e, poi, sottoposta a referendum il 15 dicembre. A dare un giudizio positivo dell'evoluzione politica iberica fu Cavalletti, emigrato sulle colonne de «Il Borghese», che, dopo aver sot-

<sup>54</sup> Cfr. L. Bonacorsi, *Spagna difficile*, in «Il Borghese», 18 aprile 1976 (16), pp. 1252-1253.

<sup>55</sup> Cfr. *È Adolfo Suárez il premier spagnolo*, in «Il Secolo d'Italia», 4 luglio 1976.

<sup>56</sup> Cfr. *Suárez già al lavoro per superare la crisi*, in «Il Secolo d'Italia», 6 luglio 1976.

<sup>57</sup> Cfr. *Un governo di transizione per attuare le riforme*, in «Il Secolo d'Italia», 9 luglio 1976.

<sup>58</sup> Cfr. *Suárez avvia i contatti per formare il governo*, in «Il Secolo d'Italia», 7 luglio 1976.

<sup>59</sup> Cfr. *Amnistia e riforme nel programma di Suárez*, in «Il Secolo d'Italia», 18 luglio 1976.



tolineato come grazie all'accorta azione regia la Spagna aveva smentito tutte le previsioni catastrofiche sul dopo Franco, elogiava l'azione di Fraga Iribarne e la creazione di Alianza Popular che rappresentava

una grande coalizione, che comprende elementi di differente estrazione moderata, per farne una solida base dell'opera di rinnovamento. Fraga ha realizzato in Spagna quella "grande" destra, che, se si fosse costituita in Italia, ci avrebbe salvato dai pericoli attuali.<sup>60</sup>

Le parole di Cavalletti non potevano essere più profetiche dal momento che proprio nello stesso periodo in cui egli scriveva queste righe si consumava la scissione del gruppo parlamentare di Democrazia nazionale dal Msi, che avrebbe impresso una nuova e differente valutazione degli eventi spagnoli. Così, sin dalla primavera numerosi furono gli articoli de «Il Secolo d'Italia» sull'azione politica di Suárez e, malgrado non ci fossero commenti espliciti, il tono mostrava alcune perplessità sia sullo scioglimento del Movimiento<sup>61</sup> sia sulla legalizzazione del Pce che aveva portato non pochi malumori nelle fila delle Forze armate spagnole<sup>62</sup>. Con l'approssimarsi delle elezioni politiche, Pino Romualdi, da sempre attento alle questioni iberiche, sottolineava l'atteggiamento delle forze politiche italiane che avevano sostenuto i rispettivi omologhi spagnoli, nella speranza che anche in Spagna potesse formarsi un governo di centro-sinistra, come quello che si stava elaborando in Italia con la strategia del Compromesso storico. Romualdi dopo aver evidenziato l'ascesa del Pce di Santiago Carrillo, rimarcandone la pericolosità, criticava Iribarne per essersi staccato troppo rapidamente da certe tradizioni franchiste. Il presidente del Msi chiudeva il suo intervento auspicando che i «trentasei anni di pace politica e di progresso sociale ed economico – fra i più sbalorditivi di tutti i tempi e di tutti i Paesi del mondo» non divenissero un amaro ricordo dopo le elezioni<sup>63</sup>. Le elezioni politiche di metà giugno, che sancirono la vittoria dell'Unión de Centro Democrático (Ucd, 34,7%) di Suárez, seguita dal Psoe (29,2%), dal Pce (9,2%) e da Ap (8,4%), furono registrate dal quotidiano del partito con la prima pagina

<sup>60</sup> F. Cavalletti, *La Spagna e l'Europa*, in «Il Secolo d'Italia», 29 ottobre 1976.

<sup>61</sup> Cfr. *I comunisti restano in anticamera. Suárez scioglie il "Movimiento"*, in «Il Secolo d'Italia», 3 aprile 1977.

<sup>62</sup> Cfr. *Spagna elezioni a metà giugno?*, in «Il Secolo d'Italia», 12 aprile 1977; *Dopo la legalizzazione del Pce. I militari esprimono "repulsione"*, in «Il Secolo d'Italia», 14 aprile 1977.

<sup>63</sup> Cfr. P. Romualdi, *Il voto della Spagna*, in «Il Secolo d'Italia», 14 giugno 1977.

del 17 giugno. Il primo commento fu di Almirante che, dopo aver enfatizzato la sconfitta del Partito comunista e della Democrazia cristiana spagnola, sottolineava come si fosse affermato in Spagna

26

un bipolarismo alla rovescia, vale a dire un bipolarismo di chiusura al comunismo e di apertura a un centro-destra moderato [...] ciò significa che la lunga dittatura spagnola ha lasciato intatti nel popolo quei valori di libertà che la quasi altrettanto lunga democrazia italiana sembra aver offuscato e corrotto.<sup>64</sup>

Il tema del valore della dittatura e dell'eredità di Franco tornava anche nel discorso di Romualdi che sottolineava come Suárez avesse

largamente approfittato del prestigio che presso un certo tipo di elettorato – compreso il mondo militare – ha potuto godere come partito del Re. Di un Re messo sul trono non da forze politiche sconosciute, ma da Franco e dal franchismo [...] è evidente che Franco ed il franchismo hanno goduto ed ancora godono in Spagna di un largo consenso per ciò che hanno rappresentato e per ciò che hanno fatto durante la guerra e per il progresso socioeconomico del Paese.<sup>65</sup>

La vittoria di Suárez, dunque, si inseriva in continuità con l'esperienza franchista e il risultato elettorale testimoniava la volontà spagnola di rifiutare il modello della democrazia italiana<sup>66</sup> che, proprio in quegli anni, stava sperimentando i governi della non sfiducia che lasciavano presagire un'alleanza organica tra Pci e Dc. Era chiaro come la situazione interna al partito, con la scissione di Dn, la recrudescenza del terrorismo brigatista in Italia e l'avvio della collaborazione tra Dc e Pci contribuirono non poco a irrigidire le posizioni del Msi che sempre più cominciò a guardare alla formazione Fuerza nueva (Fn) di Blas Piñar come possibile interlocutore politico<sup>67</sup>. Tale atteggiamento del Movimento sociale italiano andò accentuandosi negli anni successivi, condizionando molto la sua valutazione della transizione spagnola. Fn, infatti, divenne sempre più il punto di riferimento della destra neofascista, sia in vista dell'elezioni al Parlamento europeo<sup>68</sup>, e quindi con la volontà di creare

<sup>64</sup> Dichiarazione di Almirante. *Bipolarismo alla rovescia*, in «Il Secolo d'Italia», 17 giugno 1977.

<sup>65</sup> Romualdi. *Nuovo non facile compito*, in «Il Secolo d'Italia», 17 giugno 1977.

<sup>66</sup> Cfr. *La Spagna ha rifiutato il "modello italiano"*, in «Il Secolo d'Italia», 18 giugno 1977.

<sup>67</sup> Di contro Dn, al di là del plauso verso il sovrano e Suárez, cominciò a vedere in Iribarne il realizzatore di una destra moderata, *Dalla Spagna con realismo*, in «Il Borghese», 19 giugno 1977 (25), pp. 569-570.

<sup>68</sup> Cfr. *Le giornate madrilene dell'Eurodestra*, in «Il Secolo d'Italia», 24 novembre 1978. Sul comizio madrileno dell'Eurodestra si veda anche «Il Secolo d'Italia», 21 novembre 1978.

un'Eurodestra, sia per l'azione che Piñar stava conducendo in difesa dell'eredità franchista e delle tradizioni spagnole. Ampio spazio, infatti, fu dato al leader di Fn nella sua opposizione alla nuova Costituzione, elaborata nel corso della primavera-estate del 1978, nella quale il riconoscimento di regioni autonome si inseriva in un quadro istituzionale unitario, a metà tra il sistema federale tedesco e l'ordinamento regionale italiano. Il testo costituzionale fu approvato dalle Cortes nell'autunno, stabilendo che la sua entrata in vigore sarebbe stata sottoposta a referendum in dicembre.

L'opposizione di Fn al testo costituzionale si appuntò sul carattere aconfessionale della Carta, dove il nome di Dio non appariva mai, sottolineando l'introduzione in Costituzione della possibilità del divorzio e paventando anche una minor tutela per impedire l'aborto. Non piaceva poi l'impianto federale della nuova Costituzione che, riconoscendo le autonomie, rischiava di compromettere l'unità della Spagna<sup>69</sup>. Il quotidiano del Msi diede il più ampio sostegno alla battaglia di Fn, evidenziando i soprusi che il partito aveva subito durante la campagna referendaria e difendendolo dalle accuse di filofranchismo<sup>70</sup>. Approvata la Costituzione, «Il Secolo d'Italia» evidenziò la scarsa affluenza degli spagnoli alle urne e come il risultato elettorale rappresentasse non un trionfo del sistema politico democratico, bensì di Fn che si era opposta da sola al testo costituzionale<sup>71</sup>. Sono evidenti qui sia le forzature interpretative del voto referendario, sia il sostegno acritico nei confronti del movimento filofranchista spagnolo. Questo atteggiamento del quotidiano fu accompagnato da una dura requisitoria nei confronti di Suárez che procedette di poco l'indizione del referendum. Fu Cesare Pozzo, figura non secondaria nel *pantheon* missino, a sviluppare, all'indomani del comizio dell'Eurodestra a Madrid, un bilancio della transizione spagnola, chiamando in causa Suárez «convertitosi al “compromesso storico” su consiglio dei sociologi ibero-americani di Harvard, che hanno studiato per conto del Re Juan Carlos la complessa e contraddittoria operazione di cambio di regime». Una Spagna perdente, «la Spagna del compromesso, del terrorismo che avanza, della disoccupazione che cresce, del comunismo che

<sup>69</sup> Cfr. *Perché FN si oppone alla nuova Costituzione spagnola*, in «Il Secolo d'Italia», 29 ottobre 1978.

<sup>70</sup> Cfr. *La Spagna tra il “no” e il “sì” alla Costituzione*, in «Il Secolo d'Italia», 5 dicembre 1978.

<sup>71</sup> Cfr. *Una vittoria di Pirro*, in «Il Secolo d'Italia», 9 dicembre 1978; *Il paese reale va a destra*, in «Il Secolo d'Italia», 10 dicembre 1978.

batte banco dopo essere stato per quarant'anni confinato ai margini della vita civile e politica»; una «Spagna che ha rinnegato sé stessa e la propria vittoria [...] dove i liquidatori del Movimiento, come Iribarne e Suárez, vanno a braccetto con il socialista Felipe González e il comunista Carrillo, il responsabile della strage di Paracuellos»<sup>72</sup>. Si riflettevano chiaramente nelle parole di Pozzo considerazioni che attenevano direttamente alla situazione interna spagnola, ma che richiamavano quella italiana dove la destra neofascista stava subendo la sconfitta più dura, quella del compromesso storico tra Pci e Dc. Gli anni avvenire furono caratterizzati, dunque, da una complessiva incomprensione della volontà dell'opinione pubblica spagnola di uscire dall'esperienza della Guerra civile e di avviarsi per la strada di una moderna democrazia. Così, in occasione delle elezioni del 1979 fu rinnovato il sostegno a Fn che aveva creato il cartello elettorale dell'Unión Nacional per frenare la crisi economica, i particolarismi regionali e il terrorismo che il governo e il re non riuscivano a frenare<sup>73</sup>. Un mese prima delle elezioni, Romualdi aveva espresso un duro giudizio sul sistema politico del Paese iberico, tenuto insieme dal patto della Moncloa, «una specie di compromesso storico alla spagnola, messo in piedi per dare una ricattata e condizionata stabilità ad un governo né in grado, né intenzionato di governare». Un governo che aveva messo a repentaglio quel progresso socioeconomico creato dall'esperienza franchista, «anni di lavoro, di fatica, di sacrifici, di risultati raggiunti e di speranze andati almeno parzialmente in fumo in tre anni scarsi di sbornia democratica». Per evitare la rovina della Spagna, l'unica salvezza era Fn che combatteva contro la degenerazione del sistema dei partiti, malgrado fosse penalizzata dalla legge elettorale<sup>74</sup>. Svoltesi le elezioni, per Romualdi, con il profilarsi del compromesso tra Suárez e González, le destre dovevano convincersi della necessità della loro unità e «che per la sua realizzazione si deve abbandonare la via tortuosa di Fraga Iribarne ed imboccare quella dritta e dal fondo solido di Piñar»<sup>75</sup>, l'unico eletto della coalizione dell'Unión Nacional. Nelle parole del presidente del Msi emergevano gli strascichi della rottura con Dn, la volontà di rinchiudersi nel recinto rassicurante e autoghezzante del neo-

<sup>72</sup> C. Pozzo, *La Spagna del compromesso ha paura*, in «Il Secolo d'Italia», 25 novembre 1978.

<sup>73</sup> Cfr. *Il terrorismo continua ad uccidere. Assassinato un sindaco basco*, in «Il Secolo d'Italia», 8 febbraio 1979.

<sup>74</sup> Cfr. P. Romualdi, *Il voto degli spagnoli*, in «Il Secolo d'Italia», 25 febbraio 1979.

<sup>75</sup> *Dichiarazione di Romualdi. Il ruolo della destra*, in «Il Secolo d'Italia», 3 marzo 1979.

fascismo<sup>76</sup> e il rifiuto di qualsiasi ipotesi di destra moderata, in Italia come in Spagna, che potesse dialogare con il sistema politico.

Come anticipato nell'introduzione, l'evoluzione degli anni Ottanta contribuì a mitigare l'atteggiamento più smaccatamente neofascista e ideologico del Msi, tant'è che tale mutamento si registrò nel cambio di atteggiamento verso il panorama del Paese iberico, che appare più neutro e meno di parte. Le dimissioni di Suárez, a cui successe Calvo Sotelo, infatti, venivano salutate come un positivo spostamento a destra del governo, senza però incedere in un giudizio eccessivamente negativo dell'operato del precedente presidente del Consiglio<sup>77</sup>. Tale cambiamento, però, non risparmiò il governo e i partiti politici per l'avventura di Tejero: il primo accusato di non essere stato in grado di risolvere il problema del terrorismo basco<sup>78</sup>; i secondi perché non erano riusciti a mobilitare le masse, segno dello scarso seguito nel Paese, e soprattutto i loro rappresentanti si erano nascosti sotto i banchi al momento degli spari del tenente colonello della Guardia Civil<sup>79</sup>. Il sistema dei partiti spagnolo veniva, quindi, messo sotto accusa, incapace di far fronte all'insurrezione che aveva mostrato, altresì, come gli arbitri dell'edificio del Paese iberico fossero le Forze armate e il re. Le critiche degli anni precedenti, così ideologicamente sferzanti, si erano, però, attenuate in una generica condanna "partitocratica" del sistema politico del Paese iberico; aspetto questo che proseguì anche negli anni successivi. In occasione delle elezioni politiche spagnole del 1982, infatti, il quotidiano del Msi sottolineava che le elezioni erano senza brivido dal momento che tutti i partiti si presentavano moderati e pragmatici<sup>80</sup>. La vittoria del Psoe di González, in effetti, non determinò reazioni particolari, pur suscitando perplessità la volontà del futuro capo del governo di congelare l'ingresso della Spagna nel dispositivo della Nato, deciso dal governo Sotelo per ammodernare l'esercito spagnolo e per evitare il riproporsi di

<sup>76</sup> Su tali temi, cari alla destra italiana, si veda M. Tarchi, *Esuli in patria*, Guanda editore, Parma 1995; Id., *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, intervista a cura di A. Carloti, Rizzoli, Milano 1995.

<sup>77</sup> Cfr. *La crisi governativa spagnola. Il congresso UCD deciderà su Sotelo*, in «Il Secolo d'Italia», 1° febbraio 1981.

<sup>78</sup> Cfr. *Sparatoria nel Parlamento spagnolo*, in «Il Secolo d'Italia», 24 febbraio 1981.

<sup>79</sup> Cfr. *Ma i partiti tentano la "vendetta" sui generali*, in «Il Secolo d'Italia», 26 febbraio 1981.

<sup>80</sup> Cfr. C.[esare] M.[antovani], *Spagna: elezioni senza "brivido"*, in «Il Secolo d'Italia», 27 ottobre 1981.

propositi golpisti<sup>81</sup>. Almirante elogiava ancora una volta, ma in maniera meno sentita, la battaglia di Piñar, che non era risultato eletto, Romualdi criticava Suárez, mentre Mirko Tremaglia della direzione del partito per la prima volta elogiava Iribarne, auspicandone la vittoria futura<sup>82</sup>. Il nuovo sistema bipolare che si era instaurato in Spagna, con il successo del Psoe, lo sgretolamento dell'Ucd e l'ascesa di Ap, era salutato con favore da un personaggio di spicco del Msi come Alberto Giovannini: un bipolarismo che segnava una nuova partenza per gli spagnoli che si lasciavano alle spalle i fantasmi di un passato che era stato definitivamente superato<sup>83</sup>. Appariva evidente una maggiore consapevolezza della situazione interna spagnola e anche l'abbandono da parte dei vertici del partito di un approccio ideologico fondato su una difesa ad oltranza dell'esperienza franchista. In questo senso, appaiono rilevanti i giudizi positivi che gli esponenti del Msi diedero circa l'ingresso di Spagna e Portogallo nella Cee che, seppure aveva comportato dei sacrifici per l'Italia, andava salutato con favore per l'allargamento della Comunità all'area mediterranea<sup>84</sup>. Il successivo referendum sulla permanenza della Spagna nella Nato fu visto come un errore da parte di González che, ostile all'Alleanza Atlantica nell'82, aveva poi modificato la propria posizione, tant'è che il referendum, malgrado il sì avesse vinto, pur con una risicata maggioranza (52%), fu considerato «una frittata»<sup>85</sup>.

## 5. Conclusioni

Cercando di fissare le questioni più dirimenti della narrazione, mi sembra di poter sottolineare almeno due aspetti che contraddistinsero la visione che la destra neofascista italiana ebbe della transizione spagnola. Il primo è che l'interpretazione degli affari interni di Spagna fu pesantemente, ma inevitabilmente, condizionata da un lato dalla situazione politica italiana e dall'altro dalle vicende interne al Msi. Per quanto concerne il primo punto occorre tenere presente il progressivo coinvolgimento

<sup>81</sup> Cfr. F. Cavalletti, *Madrid chiama Roma*, in «Il Borghese», 12 luglio 1981 (28), p. 661.

<sup>82</sup> Cfr. *Bipolarismo alla prova in Spagna dopo la vittoria dei socialisti*, in «Il Secolo d'Italia», 30 ottobre 1982.

<sup>83</sup> Cfr. A. Giovannini, *La "nuova" Spagna*, in «Il Secolo d'Italia», 31 ottobre 1982.

<sup>84</sup> Cfr. *L'intervento di Tremaglia nel dibattito alla Camera. In profonda crisi il disegno europeo*, in «Il Secolo d'Italia», 6 dicembre 1986.

<sup>85</sup> C. Mantovani, *La frittata di González*, in «Il Secolo d'Italia», 14 marzo 1986.

del partito nella “strategia della tensione” che puntava a destabilizzare la democrazia italiana e che fece fallire la strategia almirantiana di fare del Msi un partito d’ordine che potesse costituire una valida alternativa per la Dc rispetto all’apertura al Pci. Apertura che era vista come deleteria per l’Italia e foriera dell’ascesa del comunismo. Tutto ciò irrigidì le posizioni del partito, rinforzando il suo *ubi consistam* neofascista e facendo fallire qualsiasi proposito di defascistizzazione. Ad accelerare tale processo, contribuì il secondo punto, ossia la scissione di Democrazia nazionale che fece fallire il progetto almirantiano di fare del Msi-Dn un contenitore della destra nazionale.

Il secondo aspetto sul quale soffermerei l’attenzione è che, malgrado i trent’anni di prassi democratica alla quale il neofascismo italiano si era sottoposto dal momento della sua fondazione nel dicembre del 1946, la sua cultura di riferimento era rimasta invischiata in elaborazioni mitopoietiche e filosofiche derivate dal filosofo Julius Evola e, nel contempo, in un legame nostalgico con il passato fascista e con tutto quello che esso aveva comportato; nel caso specifico, con la vicenda della Guerra civile spagnola e dell’ascesa di Franco. Entrambi gli aspetti elencati hanno tutt’altro che favorito la comprensione della transizione della Spagna al postfranchismo. Il che non vuol dire certo che la stampa neofascista sia stata priva di acutezza, almeno in alcuni suoi rappresentanti, nel comprendere alcuni passaggi di tale transizione: il ruolo destabilizzante del terrorismo basco, il malessere nelle Forze armate, una generica devozione nella maggioranza della popolazione alla figura di Franco, l’importanza del ruolo di Juan Carlos, tutti aspetti, questi, che contraddistinsero questa fase di passaggio. Certo è, però, che l’analisi della stampa rimase compressa in precostituite gabbie ideologiche che le fece sopravvalutare, anche a scopo propagandistico, il reale seguito di Fñ e, soprattutto, che non le fece comprendere, se non a tratti, quanto gli spagnoli volessero chiudere con l’esperienza della Guerra civile e della dittatura per sentirsi finalmente un Paese moderno ed entrare nel club delle potenze democratiche che voleva dire anche, in quella fase, far parte a pieno titolo della Nato e della Cee. Un aspetto, questo, che faceva domandare a un ex combattente della Guerra civile, come Renzo Lodoli, nel 1985

che è rimasto, dopo un decennio, di questo ricordo, di questa presenza? Non molto, a mio parere. Nelle intenzioni manifeste o sottaciute degli attuali respon-

sabili politici è come non fosse mai esistito; la guerra civile sembra non sia mai stata combattuta, i morti, le distruzioni, le atrocità di quei terribili anni sono state tacitamente cancellate, quarant'anni di storia hanno cessato di esistere.<sup>86</sup>

In realtà, la Spagna e il suo popolo avevano deciso di consegnare quel passato alla storia e di guardare pragmaticamente al futuro.

<sup>86</sup> R. Lodoli, *La Spagna, dieci anni dopo*, in «Il Secolo d'Italia», 10 dicembre 1985.